

Cultura

Redazione Cagliari
Piazza L'Unione Sarda
(Complesso Polifunzionale S. Gilla)
Tel. 070 60131
Fax 070 60 132 75-6
cultura@unionesarda.it

Aristan. Sabato a Oristano la lezione dei due docenti al corso sulla Felicità
**Benito, quella Faccia tosta
che fa commuovere le pietre**
Urgu e Bandinu insegnano Metamorfosi e Assenza

Lo stereotipo vuole un Benito Urgu mentre si lascia possedere dai panni della signora Desolina Vacca o del playboy al negativo Roger Murru. O quando sulla testa calza il berretto giallo di Giorgino da Pirri o la berritta di Antoni Cao e assume le due caratteristiche cadenze di luoghi così lontani della Sardegna. Persone, non personaggi, si badi bene, seduti in cattedra assieme a lui per la seconda lezione di Metamorfosi.

Sabato sera in diretta è stato un divertimento uguale a vent'anni fa sullo schermo, mentre, imitando il metodo Stanislavskij, recita il nome di un'azienda di mobili cagliaritana interpretando le più varie situazioni di vita. Una pubblicità che, ideata allora col magnifico rettore di Aristan Filippo Martinez, valse il primo premio nel lontano 1990, davanti agli spot multimiliardari di Fiat ed Edison. Ma all'università illegale e fluttuante, dove il tempo e lo spazio non esistono, c'è posto soprattutto per il Benito più intimo. Quello capace di mostrare senza vergogna a suoi studenti gli anfratti più reconditi del suo cuore. «Perché siamo tra noi, una famiglia, e li vediamo solo noi», confessa quasi arrossendo. Ed eccolo lì sul maxischermo dietro la cattedra dell'aula dell'hotel Mistral 2 di Oristano. Lo stesso dove fino a un minuto prima sono apparsi i celebri spot dei Quattro mori, gli scatti che hanno cambiato la vita di un uomo che non è mai stato dentro una sola etichetta.

Artista, comico, poeta, autore, oggi fotografo. Allievo scelto dalla maestra sensibilità, è rincorso dalle immagini. Gli appaiono volti tra le pieghe dei tessuti, oppure vengono a lui sassi che hanno le facce di severi giudici. L'ossidiana lo calamita più di ogni altra pietra e gli mostra persino il volto della cara sorella, strappatagli da una malattia atroce. E c'è una presenza costante nella sua vita. Padre Pio, il cui volto lo insegue tra le venature dei ciottoli. «Qualcuno mi prenderà per matto, ma io credo che le pietre abbiano vere e proprie storie da raccontare», si apre con i suoi studenti: «Loro mi chiamano, desiderose di lasciarmi intravedere i loro mondi». Quale sia il significato recondito di questo contatto dal sapore ultraterreno

con i volti delle pietre Urgu lo approfondirà a breve in un libro di poesie e scatti dal titolo "Facce toste".

Nel frattempo intreccia i suoi volti, quelli di pietra e quelli di scena, con la lezione sull'Assenza di Bachisio Bandinu. Il collegamento è presto fatto, il professore Bandinu apre le danze e parla di tradizione sarda, del significato di maschera, sa visera, e del significato della parola volto, sa cara. «C'è in queste due parole una stretta connessione con il mondo onirico», spiega Bandinu: «Su visu in sardo è il sogno, e la visera, la maschera, non è altro che una proiezione di un'immagine di un sé che è assente».

Un discorso spinoso, quello dell'immagine nella cultura sarda, imperniato sull'assente per eccellenza. «L'immagine è la morte per il sardo, tutto quello che esiste pare, cioè pare che sia, ma quando una cosa non c'è no d'este e basta». D'altronde, lo aveva detto nell'altra lezione, il sardo non ferma mai il tempo parlando al presente indicativo a meno che non debba negare. Così come nella cultura sarda è vietato parlare con leggerezza di specchi. «Lo specchio era proibito, non lo si dava ai malati perché non si sarebbero riconosciuti», spiega: «Lo specchio trascina con sé la questione del doppio, del mondo dietro quel vetro che si vede ma non c'è, è assente». Ed è per questo che a concludere la terza e ultima lezione di Bandinu sull'Assenza viene chiamato proprio Urgu, lui che «ha dedicato la sua vita alla ricerca del volto, prima con la poesia poi con lo studio dei volti degli altri, fino a questa magica connessione con le pietre».

Caterina Cossu



Benito Urgu a Oristano
(ALESSANDRA CHERGIA)

Al "Tramudas Fest" da venerdì mostre, laboratori e concerti
**Riciclando tra arte e note:
due giornate a Lunamatrona**

«Nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma». Il postulato dello scienziato francese Lavoisier potrebbe essere anche il motto della seconda edizione di "Tramudas Fest" in programma venerdì e sabato a Lunamatrona. Due giorni ricchi di appuntamenti dedicati alla musica ma soprattutto al rapporto tra uomo e sostenibilità ambientale.

Le popolazioni della Marmilla hanno ormai imparato che è importante riciclare i rifiuti con il servizio della raccolta differenziata. Materiali che, anziché distrutti, possono diventare «materie prime» di nuovi oggetti e nuove opere. «Un oggetto che dunque diventa "altro" e in questo divenire noi diventiamo più ricchi, intelligenti, coscienti, rispettosi di noi stessi, degli altri e dell'ambiente», ricordano gli organizzatori.

Sarà questa la nuova transumanza, la nuova trasformazione proposta da "Tramudas" venerdì in piazza Regina Elena con i laboratori del riciclo di carta, tappi e bottiglie

di plastica. Grandi protagonisti i bambini ed i ragazzi, ma non solo. Potranno cimentarsi anche gli adulti nel riuso della carta e nella realizzazione di un'opera artistica collettiva con tappi di bottiglia. Ed ancora nuovi arredi urbani fatti di bottiglie. Lavori in corso dalle 9 alle 22. Ci sarà anche la mostra "Io, prima di tutto riciclo", che presenterà opere realizzate ugualmente con materiali riciclati. La giornata si concluderà alle 19,30 con il gruppo "Edoardo Bennato Tribute Band".

Sabato invece spazio solo alla musica. Dalle 21 il parcheggio del campo sportivo si trasformerà in arena. Lo spettacolo sarà aperto dal reggae degli Arroki Roots di Mogoro, protagonisti venerdì scorso ad Udine della finale dell'European Reggae Contest 2012. Poi il punk'n roll dei No Relax, il gruppo italo-spagnolo nato nel 2003 con all'attivo cinque album, l'ultimo dal titolo "Anima Libre". Dopo i live il dj set rock di Davide Merlini. (an.pin.)

Il libro di Licia Granello
**Venti ritratti
sul "gusto
delle donne"**

Leggere "Il gusto delle donne" è come sfogliare un album di foto della quotidianità. Nessuna posa, nessun vestito da cerimonia perché in evidenza c'è l'anima autentica di venti donne, ciascuna delle quali racconta di una vocazione o una passione coltivata con tenacia e amore, fino al successo. "Il gusto delle donne. Il mestiere della tavola in venti storie al femminile" (Rizzoli, 16 euro) è un libro con il quale Licia Granello, giornalista che su Repubblica cura la rubrica "I sapori", restituisce alle donne qualcosa di più del ruolo di protagonista che ciascuna si è ritagliata nella vita, ed è la capacità di leggere i segni, di cogliere l'essenza, di affrontare con senso pratico e saggezza la più avventurosa delle scommesse. Troppe virtù? No, semplicemente la forza di mettere in evidenza la complessità che le donne si portano dietro come bagaglio, non fosse altro perché per educazione o condizione sono abituate a "curare più cose". Basta sfogliare le pagine che la Granello dedica a Rosa Bosco, viticultrice e fondatrice dell'azienda RosaBosco, vicino a Udine per averne la conferma. Nel dna ha l'arte del fare il vino ereditata dai bisnonni paterni, ma senza l'intraprendenza, dono della madre Vilma, la vita avrebbe avuto un'altra direzione e il progetto di vitavolo tra vigneti e cantine, una traccia.

Luisa Valazza, proprietaria e chef del ristorante "Al Sorriso", Soriso è figlia di una maestra che vorrebbe per lei un futuro in cattedra. Ma la vita è una sequenza di opportunità, basta avere gli occhi aperti per riconoscerle e coraggio per raccogliere. Così l'incontro con Angelo, che gestisce un locale fa deragliare la vita di Luisa dai binari pensati dalla madre. Un giorno nel ristorante che lei e il marito hanno aperto a Soriso, Luisa dice: "Tanto vale che in cucina ci vada io". Le tre stelle Michelin sono il più alto riconoscimento.

Ma anche quando si ha la sensazione di avere la strada già tracciata perché si è nati tra cantine e eccellenti bottiglie di vino, bisogna saper capire bene quale è il ruolo giusto dentro a una grande azienda come quella degli Argiolas a Sardinia. È quello che sa fare bene Valentina Argiolas, figlia di Franco, ma soprattutto nipote di Antonio, il nonno intraprendente, sveglio e curioso del mondo nel quale la nipote si specchia e nella cui esperienza trova energia. Non capita a tutti avere un nonno che nasce, cresce e si sposa a Sardinia dove resta per amore della moglie, ma che va a curarsi la bronchite in una stazione termale in Ucraina o ancora a visitare le aziende vinicole della Napa Valley per capire che i vigneti sardi non avevano avuto l'attenzione che meritano. Valentina ha 11 anni quando nelle cantine Argiolas nasce il Turriga, pluripremiato vino degli dei, voluto da un nonno che nella sua lunghissima vita ha saputo guardare lontano e negli ultimi tempi «condividere minestre e zuppette» con il figlio di Valentina, Riccardo. Il futuro.

Caterina Pinna



Tintoretto: "Susanna e i vecchioni" (particolare)

Una grande mostra alle Scuderie del Quirinale di Roma celebra l'artista veneziano
Tintoretto, la pittura come dramma

Sui documenti si firmava Robusti, Sma tutti lo chiamavano il Tintoretto (1519-1594), soprannome che gli derivò dal mestiere del padre, tintore di stoffe. Altri lo conoscevano come "Il Furioso", per quell'energia straordinaria che instillava nella sua pittura, con l'uso drammatico della luce in lotta con l'ombra in una nuova prospettiva chiaroscurale, elemento che lo ha fatto considerare il precursore dell'arte barocca. La posizione di privilegio del padre Giovanni Battista, annoverato fra i cittadini, ovvero quei veneziani che pur non essendo nobili godevano di certi favori, consentirà a Jacopo di intrecciare buoni rapporti con l'élite veneziana. Da qui un precoce saggi della sua originalità: il luminismo che strappa le forme dalla penombra avvolgente, una concezione drammatica della pittura, quell'imperfettibilità tipica della maniera

che con lui diventa cifra peculiare.

Un artista a tutto tondo il Tintoretto, che le Scuderie del Quirinale celebrano (fino al 10 giugno) in una mostra curata da Vittorio Sgarbi. Quaranta dipinti concentrati su tre temi: religione, mitologia, ritrattistica. Corpi solidi ed evanescenti, composizioni compiute o sfiorate appena da rapide pennellate, con i protagonisti messi a fuoco e certi sfondi lasciati volutamente nel vago. Attratto dal non finito michelangiolesco, dall'enfasi emozionale, dal felice contrappunto tra forma risolta e rarefatta, Tintoretto prima abbozzava poche linee, allestendo veri e propri teatrini che costruiva con figurine di cera per studiare le composizioni, poi muoveva intorno delle candele per calibrare l'illuminazione. Così nel "Trafigamento del corpo di San Marco" dove tutta la scena è percorsa da brividi di luce che accentuano

la tragicità delle figure; o nelle due versioni dell'"Ultima Cena", in cui la prospettiva in diagonale del tavolo definisce lo spazio e due differenti sorgenti di luce squarciano le tenebre della stanza. Nella "Susanna e i vecchioni" ottiene effetti tattili di grande virtuosismo. La donna è immersa nella compiaciuta ammirazione di sé, mentre si specchia con le sue carni bianche nell'acqua di una vasca all'aperto, con i due vecchi che spiano da dietro la siepe.

Dalle opere di tema mitologico alla ritrattistica, dove Tintoretto dà straordinaria prova di sé. E proprio qui testimonia l'influenza di Tiziano, suo maestro, seppure per poco tempo perché - si racconta - il Vecellio, diventato invidioso, lo allontanò dalla sua bottega. Eseguiti su commissione e su larga scala, i ritratti erano fonte di pubblicità e di ingenti entrate economiche per la sua bot-

tega, per questo nell'esecuzione si faceva aiutare dai figli Marietta e Domenico. E così sino alla vecchiaia, dove la forma si sfalda in un bagliore di luce e colore. Jacopo alle lunghe ore di posa preferiva studi veloci dal vero che poi utilizzava a più riprese. Nascono così i ritratti a Jacopo Sansovino e quello della Gentildonna o i due autoritratti del Victoria & Albert Museum di Londra e quello tardo del Louvre di Parigi; nei due quadri che aprono e chiudono questa sessione Tintoretto offre una delle visioni più significative della pittura: i volti sono rilevati dalla luce su sfondi neutri appena percorsi da brividi luministici che accentuano la solennità della narrazione. Ma tutta la sua opera, piena di lampi e visionaria, è come un bagliore soprannaturale che ancora oggi illumina la nostra pittura.

Maria Dolores Picciau